

14 ottobre 2014

Franco Clementi, autore di "Esuli pensieri"

Presentazione e lettura di pagine scelte

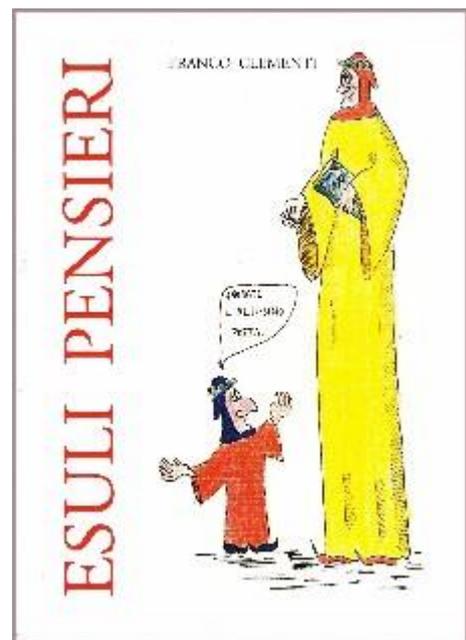
Franco Clementi è nato a Roma da famiglia marchigiana nel 1932. Sempre a Roma si è laureato in Medicina nel 1956.

Ha svolto la sua attività professionale in Valtellina dove è stato a lungo Primario del Servizio di Radiologia presso l'Ospedale di Sondalo.

Vive a Tirano, ove si trova benissimo.

E' attento a ogni aspetto della cultura, ama viaggiare.

E' felicemente sposato, ha cinque figli e sedici nipoti, ed anche tantissimi amici...



Estratto dalla Presentazione del libro a cura di Carla Soltoggio Moretta:

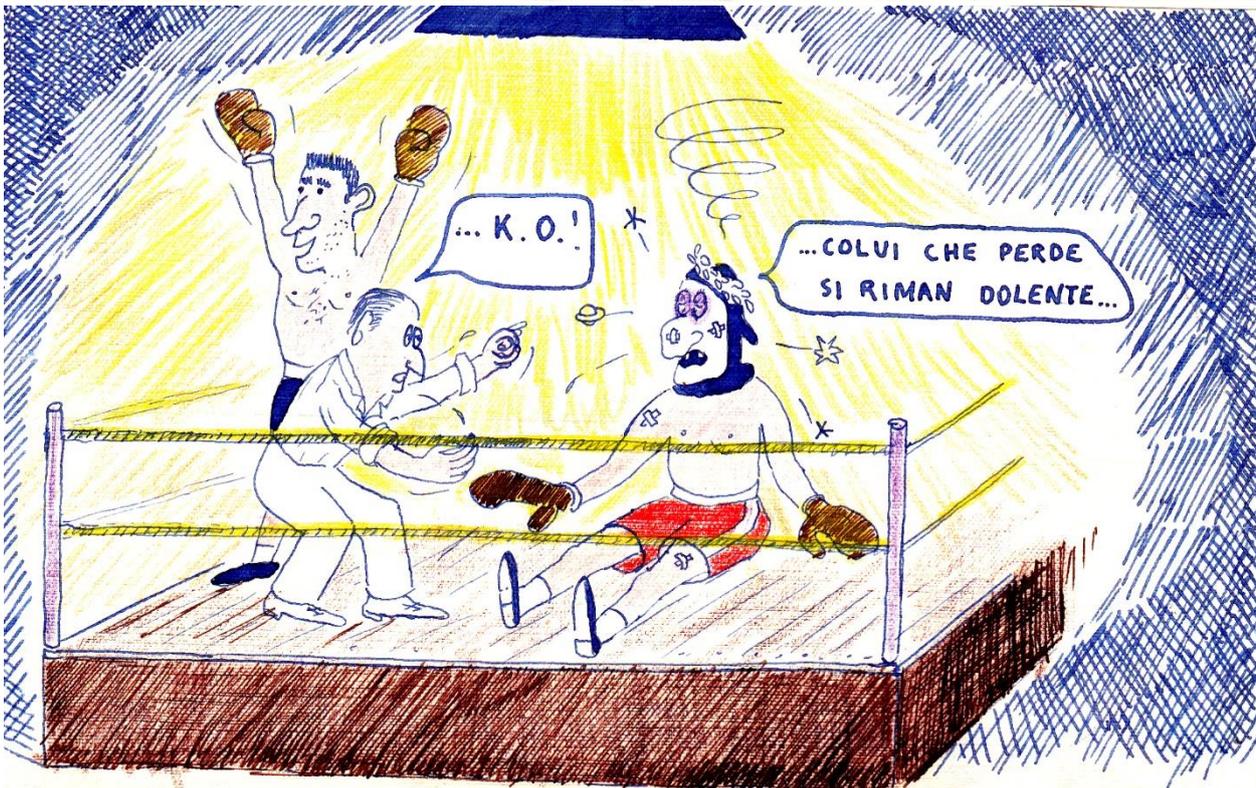
"... Copertina e titolo della raccolta danno già una chiave di lettura: gli "ESULI PENSIERI" di carducciana memoria e l'arguta vignetta di Dante e Virgilio sono riferimento alla passione per lo studio in cammino di continua ricerca. Nella prima parte, i Monologhi, Clementi tocca molteplici aspetti dello scibile. Passa dal livello locale a quello mondiale, da considerazioni storiche ad analisi sui vizi e sulle mode della società che attraversa, dall'andamento demografico in Italia alle contese e rappacificazioni tra Stato e Chiesa, dal senso profondo di Patria a ricerche psicologiche in riferimento a scoperte scientifiche, fino a uno studio sui comportamenti legati allo sport. L'autore evidenzia le paure e insicurezze del nostro tempo, ma conclude sempre con una voce di speranza. Come quando afferma: "il sapersi meravigliare anche delle cose che agli occhi sono usuali ... non verrà scritto nei manuali di storia, ma costituirà il tessuto della nostra vita interiore." ..."

Le vignette presenti nel libro

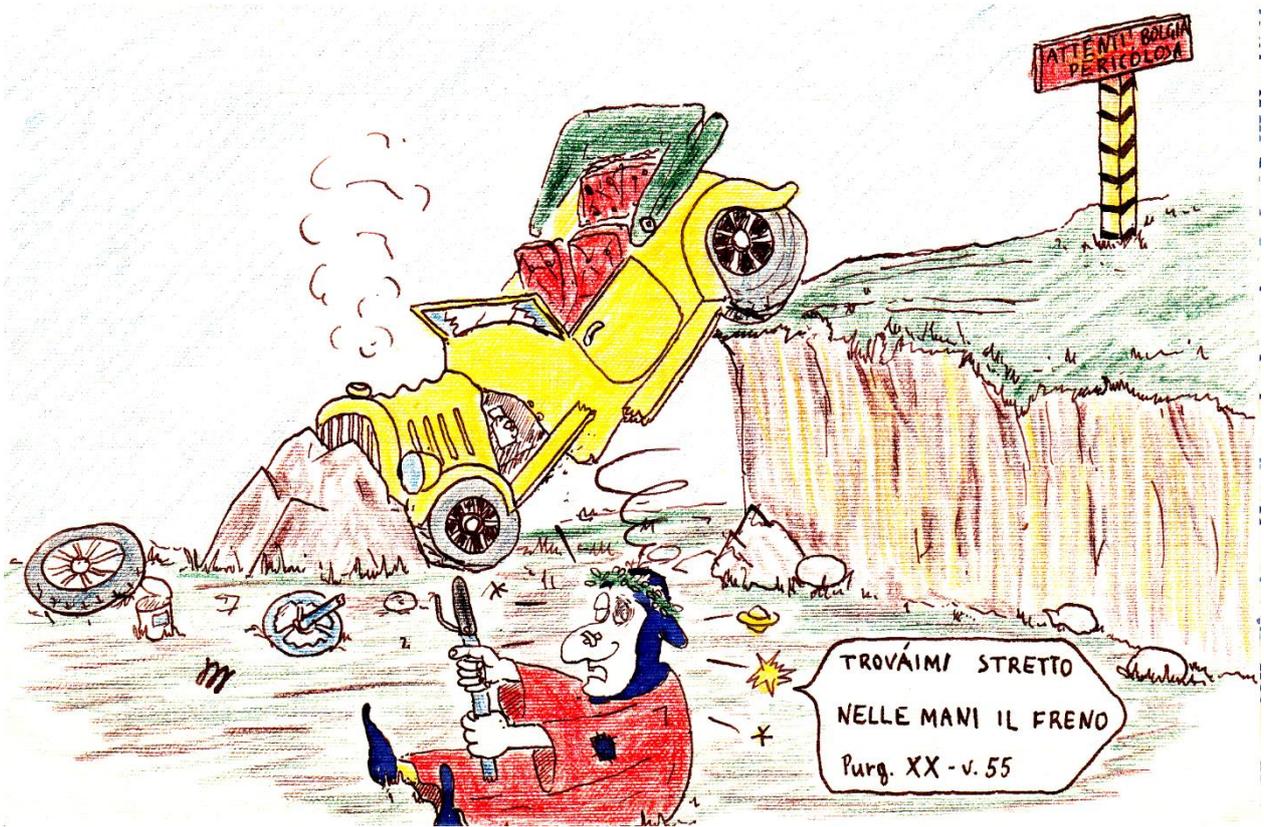














Caro Presidente,

il Suo libro "Esuli pensieri" mi è stato puntualmente consegnato dall'amico Valerio Righini quando il mese scorso egli inaugurò gli incontri presso lo spazio Alcantino a Madonna di Tirano.

Mi tuffai subito nella lettura durante il viaggio di rientro in treno. Una compagnia gradevolissima favorita dalla struttura compositiva di un volume all'insegna di pensieri "raminghi" che consentivano disoddisfare la mia curiosità prescindendo dall'ordine cronologico degli argomenti.

Un' appassionante raccolta di aneddoti succosi, di perle di saggezza che meritavano tempi di lettura non pressanti. Mi sono così concesso il piacere di centellinarli quasi quotidianamente per oltre un mese, poiché mi piace indugiare sulle tematiche che suscitano il mio interesse.

Ben poco vi è d'aggiungere al giudizio di valore espresso dalla direttrice Unitre, Carla Soltoggio, nella sua bella prefazione: puntuale la descrizione dell'impianto narrativo, sottile il commento delle sezioni in cui esso si articola, opportuna la preliminare chiave interpretativa insita nel titolo e nell'immagine in copertina. Nel momento conclusivo la prefatrice sottolinea poi felicemente la struttura profonda sottesa a tutta l'opera: l'accezione completa dell'amore, che rende liberi, con il richiamo dantesco all'ultimo verso della Divina Commedia.

La mia recente conversazione presso l'Unitre tiranese verteva su di un argomento grammaticale. Prima di aprire il dibattito Lei accennò a degli spunti di carattere linguistico contenuti nel Suo libro ma che il protrarsi degli interventi non aveva consentito di essere discussi.

Ne profitto ora per qualche osservazione di contorno:

- Del "tu", del "lei", del "voi" (p. 16). L'uso di queste forme allocutive nel dialogo è stato analizzato attraverso una efficace citazione manzoniana. Il passaggio dalle forme di cortesia, che vede oscillante il "lei" e il "voi" al "tu" familiare, è motivato con finezza (esplicito il riferimento pascaliano) ricorrendo all'elemento psicologico vissuto dai personaggi. Ne sottolinea con forza lo stato d'animo che, dalla contenuta tonalità formale, degenera in un "tu" aggressivo.

Uso, quest'ultimo, oggi dominante, ma al quale non intendo piegarmi. Se una persona estranea mi dà del "tu", rispondo con il "lei" e nel caso in cui persistesse a usarlo (sino ad ora non si è mai verificato), risponderci che il "tu" è una conquista, il segno di un nuovo corso nei rapporti interpersonali.

Pienamente condiviso è anche l'abuso delle frasi fatte, dei luoghi comuni che banalizzano la frase. Sempre in questo monologo grammaticale vi è un cenno alla conclamata crisi del congiuntivo, gioiello della lingua italiana. Declino peraltro ribadita durante il dibattito da una insegnante con fondate argomentazioni. Mi limitai a un meritato apprezzamento perché uno scavo dell'argomento avrebbe comportato tempi ulteriormente dilatati, non compatibili con il rispetto del tempo di parola concordato con l'amica direttrice dell'Unitre.

Se non vincolato da questo impegno, avrei comunicato volentieri all'uditorio che il congiuntivo è di casa in Valtellina. Per mia iniziativa cinque anni or sono, nella cornice delle giornate di cardiologia, si tenne a Bormio un convegno sul "Passato, presente e futuro del congiuntivo" che

rappresenta quanto di più aggiornato sia stato scritto su questa modalità. Ne fanno fede gli atti, segnalati dall'Accademia della Crusca nel suo sito, e che Le farò pervenire tramite l'amico Righini.

- Potere: un verbo servile? (p. 126). Mi è piaciuta la difesa di ufficio dei cosiddetti verbi "servili" (dovere, volere, potere), spiritosamente chiamati "camerieri-tutto-fare", che servono a potenziare il significato di altri verbi. Una strumentalità non priva di una carica semantica spregiativa che ha indotto alcuni grammatici a chiamarli più propriamente verbi ausiliari.

Per quanto concerne "potere", coniugato alla prima persona del presente, "io posso" significa che ho la possibilità, la capacità, la facoltà di fare qualcosa. Un potere assoggettato a restrizioni, ancora una volta efficacemente esemplificate attingendo a versi tratti dalla Divina Commedia.

Ben diverso il caso di "io posso" pronunciato dal buon Dio poiché lui può tutto. Tuttavia nella dimensione umana, Aldo Gabrielli, insigne linguista, osserva che dal punto di vista etico e filosofico chi è chiamato a occupare posizioni socialmente verticistiche agisce in virtù di una delega popolare che concepisce "il potere" (verbo sostantivato) come una nozione di servizio.

- Il futuro: punto di vista di un dentifricio (p. 129). Il futuro è un tempo che deve ancora avvenire e in quanto tale assoggettato a un "quantum" ipotetico a esso inerente. Notoriamente i filosofi sono soliti rappresentarlo mediante una retta infinita che procede dal passato per dirigersi verso il futuro attraverso il meridiano del presente. Sant'Agostino (autore da Lei frequentato) teorizzò una marcia parallela del tempo, a suo dire di tipo discendente, che procede dal futuro verso il passato. Questo secondo movimento discensionale del tempo mi ha suggerito sul piano pedagogico la seguente esemplificazione: un osservatore è seduto sulla riva di un fiume. Vede avvicinarsi una barca (tempo futuro); la barca gli passa davanti (tempo presente); essa prosegue la sua marcia (tempo passato).

Confesso che d'ora in poi intendo avvalermi anche "del punto di vista del dentifricio" (puntuale sarà la denuncia della fonte) per esemplificare il dinamismo temporale, sicuro di non far scemare l'attenzione del pubblico, anzi divertirlo, con questa insolita e brillante interpretazione del futuro.

Sul piano letterario, nel siparietto dedicato a Giuseppe Ungaretti poeta, mi ha colpito una acuta riflessione riguardante la dimensione esistenziale, la fragilità e la finitezza umane di cui è intrisa "La vita di un uomo".

La bellezza di un film è intimamente legata alla suggestione musicale, che ne sottolinea l'azione. Di qui una Sua originale interpretazione dello stato di emotività alto, proprio della poesia, come colonna sonora che ci aiuta a comprendere l'umana condizione.

L'intrecciarsi di vicende e personaggi locali con la storia nazionale denuncia altresì la Sua valtelinesità di adozione.

Concludendo mi confermo sempre più nel convincimento che, se non avesse scelto professionalmente di fare il medico, Lei sarebbe stato un impareggiabile docente di allievi esigenti.

Molto cordialmente.

Leo Schena